

ghi dell'iper-funzionalismo tecnologico, come quello indicato dall'antropologo Marc Augé, riferendosi ai grandi centri commerciali e agli autogrill delle autostrade. Non si tratta soltanto di una questione di abbandono e di degrado, ma anche di qualcosa di terribilmente nuovo che non riesce a legarsi al contesto in cui viene inserito. Non legandosi genera fratture, sia per quanto riguarda la discontinuità fisica che per quanto riguarda l'accessibilità, come, ad esempio, la necessità di utilizzare l'automobile con cui raggiungere i centri commerciali. Ci vuole una riappropriazione, da parte del centro, di nuovi servizi in forme diverse rispetto a quelle tradizionali, ma collocate dentro un tessuto urbano riconoscibile: è sicuramente una sfida complessa, ma risulta l'unica perseguibile se si vuole evitare la costruzione di spazi anonimi e invivibili, generatori di angoscia territoriale.

Continuando il nostro ragionamento sul tema della ricucitura, possiamo dire che le riconessioni urbane vengono maggiormente accettate quando c'è innanzitutto una connessione fisica e quando si promuove una funzione che ha ricadute positive sulla società, le sue istanze e i suoi interessi. Eppure, prendendo come esempio il quartiere Le Albere di Trento, inaugurato nel 2013⁴⁷, ci accorgiamo che l'intervento urbanistico, nonostante abbia cercato di coniugare accessibilità e funzionalità multiple per la collettività, venga ancora percepito dagli abitanti come un luogo periferico e slegato dal contesto urbano. A mio parere il problema è che la trasformazione urbanistica non sia ancora stata metabolizzata appieno, complici, come già detto, le velocità di trasformazione del territorio rispetto ai processi culturali di identificazione, risignificazione e riuso.

Il quartiere "Le Albere" è stato percepito dalla popolazione di Trento come un qualcosa di calato dall'alto, una specie di cattedrale nel deserto. Quando vai al Museo vedi un quartiere bellissimo, un'architettura straordinaria che però ti trasferisce senso di freddezza e hai la sensazione di non trovarti in uno spazio vissuto. Quello delle Albere non è un problema di riorganizzazione dello spazio, è piuttosto un problema che richiederebbe un'analisi di etnografia urbana.

Come sappiamo, nel rapporto tra *individui* e *cose* la percezione gioca un ruolo fondamentale, in quanto fattore soggettivo e intersoggettivo non misurabile in termini statistici. L'essere umano è un

⁴⁷ Le Albere è un quartiere di Trento progettato dall'architetto Renzo Piano e inaugurato l'8 luglio 2013. Si tratta di un ampio progetto di riqualificazione ambientale a seguito della dismissione della fabbrica trentina Michelin, composto da unità abitative, uffici, negozi, spazi aperti e un parco.

"animale culturale / simbolico" che vive di percezioni, che raramente corrispondono alla realtà oggettiva. "Essere è essere percepito" affermava il filosofo britannico John Berkeley.

Il vissuto esperienziale è guidato dalla percezione e dalla percezione discende altresì la rappresentazione. Molti fallimenti degli ultimi anni, in ogni ambito, sono derivati da questo fraintendimento, derivato dall'inadeguata attenzione per la percezione nella vita relazionale.

TEMPI E PERCEZIONI DELLE TRASFORMAZIONI URBANE, ASPETTI SOCIOLOGICI ED ANTROPOLOGICI

*Intervista ad Andrea Mubi Brighenti **

Un tema centrale trattato nel workshop *Next_step* è quello dei "tempi" delle trasformazioni urbanistiche e delle relative ricadute sulla percezione e il riconoscimento dei luoghi da parte delle persone. È corretto ipotizzare che le trasformazioni urbanistiche, nella fattispecie quelle che interessano i numerosi vuoti urbani e le aree dismesse, siano un volano per condizionare l'uso di spazi differenti?

Direi di sì. Questa domanda mi sembra porre l'attenzione su quello che i progettisti chiamano *l'intorno*: quando si fa un progetto si produce inevitabilmente un impatto su ciò che sta intorno allo spazio progettato. Nel caso del workshop *Next_step* dedicato ai *paesaggi temporanei* stiamo parlando però di spazi che *non* hanno un progetto: sono spazi poco definiti, poco leggibili, ma che tuttavia, in assenza di un progetto esplicito, impattano su quello che li circonda. Come hanno mostrato sociologi e studiosi urbani, la città si delinea come uno spazio di interconnessione – che l'interconnessione sia deliberata o meno. Potremmo anche utilizzare il termine *interstizi* per delineare dei luoghi sotto-determinati, definiti da un "tra", ovvero dal riferimento ad altri luoghi, più strutturati e riconoscibili. Gli *interstizi urbani* però non sono soltanto luoghi specifici dentro la città, ma possono diventare una prospettiva per osservare la città nella sua globalità. In altre parole, l'interstizio non serve solo per parlare di un luogo abbandonato, o in *standby*, in attesa di divenire qualcos'altro, ma si può utilizzare per analizzare ciò che accade un po' dappertutto nella città. L'interstizio inoltre è un inter- tanto di *spazio* quanto di

* Docente di Teoria sociale e Spazio e cultura presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Trento.

tempo: quindi le coordinate fondamentali dello spazio e del tempo, della trasformazione nello spazio e nel tempo, si pongono come una lettura del processo urbano nella sua interezza.

Quando parliamo della città contemporanea, quello che emerge è che le dinamiche di uso dello spazio sono variabili, e con esse i ritmi. In una composizione musicale la presenza di ritmi disuguali porta a un'alterazione dell'armonia complessiva dell'opera, che rischia di essere percepita come sgradevole; al contrario la città potrebbe essere definita anche per differenze nei ritmi degli attori urbani, in riferimento all'uso degli spazi. Da queste discrepanze possono sorgere conflitti negli usi e nella significazione degli spazi urbani? L'uso temporaneo degli spazi potrebbe risultare un *escamotage*, un espediente o un pretesto, per "armonizzare" ritmi disuguali? Potremmo considerare la temporaneità come un paradigma contemporaneo per mitigare le differenze nei ritmi trasformativi della società che sono, tendenzialmente, più rapidi di quelli della città?

Ci sono molti aspetti da tenere conto all'interno di questa domanda, tra cui sicuramente la questione dei ritmi e degli usi. Mi sembra che tradizionalmente gli urbanisti studiassero e avessero un'attenzione per la forma della città; negli ultimi decenni invece si sono interessati sempre più agli usi degli spazi, interrogandosi su cosa fanno le persone quando si trovano in un luogo. Questo è un elemento importante, ma allo stesso tempo credo che gli urbanisti debbano tornare a occuparsi di forme, nel senso che queste potrebbero essere approcciate e studiate non tanto come cose che esistono, ma per la loro *morfogenesi*, ossia indagando da dove vengono e come si generano. In questo quadro la questione dei ritmi diventa importante. Mi viene in mente, per esempio, che ci sono molte definizioni possibili di ritmo: sicuramente una definizione singolare è quella di Roland Barthes in un libro o meglio in un corso tenuto al Collège de France nel 1976 che si intitola *Come vivere insieme*. Barthes esplora il termine *idioritmia*, un concetto antico che viene dai monaci greci ortodossi del monte Athos. L'idioritmo pone il problema di come costruire un ritmo proprio che sia compatibile con quello degli altri: il ritmo è qualcosa di distinto dalla cadenza, che viene imposta in qualche maniera dall'esterno; somiglia di più a una forma di mediazione tra i desideri, le istanze, i soggetti, l'individuazione possibile di un soggetto collettivo. Naturalmente poi consideriamo l'armonia gradevole al nostro orecchio mentre la disarmonia sgradevole; però non si dovrebbe assolutizzare questo aspetto neppure nella musica, perché in effetti nel ventesimo secolo John Cage e tutta

una serie di altri compositori ci hanno mostrato che fondamentalmente qualsiasi rumore può essere musicale, ovvero che non esiste il silenzio e che c'è sempre la possibilità di concepire un rumore musicalmente. La stessa cosa si dovrebbe poter dire del ritmo: negli anni venti del secolo scorso, per esempio, ricordiamo il grande danzatore Laban, famoso per la sua *Labanotation*, notazione inventata per la scrittura del movimento del corpo umano. Laban parlava della *Festkunst* (arte della celebrazione), o danza come arte celebrativa, definita dalla *euritmia*. Quest'ultima non consiste semplicemente in un "buon ritmo", ma nella possibilità di euritmizzare in qualche maniera qualsiasi movimento: in un certo senso, è il soggetto che prende possesso del ritmo per farlo proprio e per farlo significare. Questo comporta evidentemente anche conflitto: per fare un esempio, ho letto recentemente un articolo interessante sull'ombra a Los Angeles, una città con pochissima ombra, distribuita in maniera molto evidente secondo le classi sociali: i quartieri poveri sono senza ombra e i ricchi hanno l'ombra. Questo è un modo per ricordarci che i conflitti sono molto spesso legati a questioni di disponibilità diverse, di risorse di cui gli attori dispongono. Effettivamente, la questione della città va pensata alla luce di una questione di spazio, di bene comune, di cui un ente pubblico in qualche maniera deve farsi carico. Se noi lasciamo, come a Los Angeles, che le persone possano avere il verde a patto che se lo gestiscano, emerge subito che chi ha le risorse economiche gode di un bel quartiere verde e se lo mantiene; altrimenti, chi non ne ha, si trova con un deserto, evidentemente con dei problemi di salute molto gravi, essendo Los Angeles una città molto calda. Come è possibile l'idioritmo a queste condizioni?

Rispetto alla questione della temporaneità e dell'uso temporaneo dei luoghi, sicuramente assistiamo a un momento in cui c'è una grande voglia di fare, in cui ci sono molti movimenti sociali che prendono in mano "pezzetti" di città, di marciapiede, di giardinetto, che prendono uno stabile abbandonato e provano a farci qualcosa; possiamo dire che siamo di fronte a un tentativo dell'abitante di "reclamare" in qualche modo il suo *diritto alla città*, di cui parlava Lefebvre. È però vero che, dietro questo uso interinale e temporaneo degli spazi, molto spesso c'è un grande tatticismo. Questa dimensione tattica non è sufficiente. Succede infatti che la gente inventi degli usi nuovi degli spazi in abbandono, che l'ente pubblico non è in grado di pensare; però nel momento in cui arriva un interesse economico forte, quindi arriva un capitale di investimento, un *developer*, uno speculatore che ci vuole costruire su qualcosa di redditizio, allora tutti quegli usi temporanei vengono spazzati via. Ad esempio arriva una grossa corporation che vuole costruire

il suo centro di ricerche – ed ecco che ci si dimentica presto di tutti gli orti urbani e gruppi di *knitting*. Credo dunque che l'uso tattico temporaneo sia da un lato necessario, dall'altro non sufficiente: c'è bisogno di competenze delle scienze umane, sociali e urbanistiche, di tutti coloro che vogliono esercitare un potere immaginativo e proporre una visione complessiva, un'immaginazione sociologica, urbanistica e geografica che dovrebbe in qualche modo andare oltre la modalità *mainstream*. Oggi come oggi questo sarebbe molto importante per la città, a partire da luoghi piccoli, contingenti, ma che esprimono la capacità di pensare in grande, il tutto della città, perché evidentemente le parti e il tutto devono esistere in una relazione dinamica, ed è necessario fare affermazioni grandi anche nel piccolo.

Tornando alla connessione tra ritmi, uso dello spazio urbano e relative trasformazioni urbanistiche, quello che emerge dagli studi disciplinari è come la città oggi sia l'esito di un continuo confronto, talvolta conflittuale talvolta mutuale, tra l'organizzazione "normata" o regolamentata e gli usi quotidiani spontanei o informali. Che cosa comporta questa duplice essenza che caratterizza la città? Che effetti produce questa convivenza di realtà contrapposte sul modo di viverla?

Per tornare a quanto dicevamo prima, c'è un rapporto tra istanze per così dire centrali di pianificazione, di regolazione, di *economia politica* della città, da una parte, e dall'altra parte una *ecologia umana* di insediamenti e usi spontanei e plurali. La città è sempre stata entrambe queste cose, da una parte un'ecologia umana, come l'hanno descritta già gli studiosi di Chicago, e dall'altra parte un'economia politica: due componenti che prospettive di studio come l'*ecologia politica* cercano di tenere insieme. L'aspetto politico – perché effettivamente la città è *polis*, politica – e l'aspetto ecologico procedono insieme. L'ecologia in sintesi è una scienza delle relazioni, e la politica ha a che fare con le relazioni, oltre che con le decisioni. Effettivamente oggi, con questioni immense come il cambiamento climatico, la necessità di un'*ecologia politica* a mio parere può rivelarsi fondamentale; per tornare all'esempio di Los Angeles, è evidente che l'ombra è una questione di ecologia politica, cioè un benessere che è un aspetto per così dire di qualità dell'ambiente, che però è intrinsecamente collegato a tutta una serie di questioni politiche e politico-amministrative. Non solo in questa città, se si vuole l'ombra, i privati si devono mantenere le piante, ma c'è tutta una serie di regolazioni per cui, ad esempio, la polizia chiede di abbattere le piante nei quartieri popolari – che sono anche i quartieri ad alto tasso di criminalità.